

Chi è l'uomo? Individuo, dono e comunione

Corso 70485

Prof. Stephan Kampowski

kampowski@istitutogp2.it

Tel. ufficio: 06 698 95 538

Diapositive disponibili dopo ogni lezione su:

www.stephankampowski.com/corsi.html

Chi è l'uomo? Individuo, dono e comunione

Bibliografia di riferimento / letture consigliate:

- F. BOTTURI, *La generazione del bene. Gratuità ed esperienza morale*, Vita e Pensiero, Milano 2009.
 - J. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
 - H. JONAS, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Einaudi, Torino 1999.
 - S. KAMPOWSKI, *Una libertà più grande: la biotecnologia, l'amore e il destino umano. Un dialogo con Hans Jonas e Jürgen Habermas*, Cantagalli, Siena 2010.
-

Bibliografia di riferimento / letture consigliate:

- S. KAMPOWSKI, *La fecondità di una vita. Verso un'antropologia del matrimonio e della famiglia*, Cantagalli, Siena 2017.
 - J. RATZINGER, "Il significato di persona in teologia", in: ID., *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, 173-189.
 - K. WOJTYŁA, *Persona e atto*, in: ID., *Metafisica della persona. Tutte le opere filosofiche e saggi integrativi*, a cura di G. REALE e T. STYCZEN, Bompiani, Milano 2003, 829-1216.
-

Chi è l'uomo? Individuo, dono e comunione

Bibliografia di riferimento principale richiesta per l'esame:

- R. SPAEMANN, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

La stessa opera è disponibile anche in altre lingue, ad esempio:

- Spagnolo: *Personas*. EUNSA, 2000.
 - Francese: *Les personnes* - Cerf, 2010.
 - Inglese: *Persons*. Oxford University Press, 2017.
 - Tedesco: *Personen*: Klett-Cotta, 1998.
 - Polacco: *Osoby*. Oficyna Naukowa, 2001.
 - J. RATZINGER, "Libertà e verità", in *Studi Cattolici* 430 (dicembre 1996) (cfr. i links sul mio sito)
-

Chi è l'uomo? Individuo, dono e comunione

Schema delle lezioni:

1. Perché parliamo di “persone”?
 2. Persona, verità e libertà
 3. Identità relazionale generativa e la possibilità del dono
 4. Corpo ed anima: la persona come essere vivente
 5. La persona e la morte
 6. Tutti gli uomini sono persone?
-

1. Perché parliamo di “persone”?

(Cfr. Spaemann, *Persone*, capitolo 1+2)

Come utilizziamo la parola “persone” di solito?

- **L'uso numerico:** “aspettiamo otto persone per la cena” – astratto ed impersonale
 - **L'uso predicativo:** “questo essere è una persona” – le qualità dobbiamo già conoscere – *nomen dignitatis*
 - **L'uso teatrale:** sui programmi teatrali si trova l'indicazione delle “*dramatis personae*” - “persone del dramma”, cioè i ruoli/caratteri che sono interpretati dagli attori.
 - **L'uso grammaticale:** prima, seconda, terza persona
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa imperiamo da questi usi?

- La parola “persona” non serve per fini descrittivi che ci aiutano ad individuare le caratteristiche di una cosa e ad identificare questa cosa.
 - Non c'è una qualità che si chiama “essere persona”. Piuttosto, “persona” definisce il portatore di determinate qualità.
 - Attribuiamo una dignità a chi attribuiamo questa parola.
 - Altre volte utilizziamo la parola solo per una denominazione puramente numerica che astrae da ogni altra determinazione.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

1. Teatro

- lat. *persona*; greco *prosopon*: “personare”:
 - la maschera di chi recita,
 - poi, la parte recitata,
 - poi, il ruolo nella società, lo status sociale



1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

2. Grammatica

- La filologia alessandrina viene adattata dai grammatici latini che usano il concetto di “persona” per individuare i tre ruoli grammaticali:
 - la persona che parla,
 - la persona alla quale si parla, e
 - la persona di cui si parla
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

3. La giurisprudenza della Roma antica

- “Persona” si riferisce allo status particolare
 - del libero nei confronti dello schiavo o
 - dell’uomo nei confronti di tutte le altre entità.
 - Gli schiavi sono «*personae alieno juri subiectae*» a differenza delle «*personae sui juris*».
 - L’uso antico della parola:
 - definire gli uomini non come esemplari di una specie,
 - ma come *portatori di un ruolo sociale* in senso lato o come titolari di uno status giuridico.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

4. La dottrina della Trinità (cfr. R. Spaemann, *Persone*; J. Ratzinger, “Il concetto di persona nella teologia”)

- Gesù afferma di essere «una sola cosa» con il Padre; Giovanni chiama il Logos, che s'incarnò in Gesù, direttamente «Dio».
 - Gesù parla di Dio come di «suo Padre»; nella preghiera il Padre è il suo interlocutore
 - NT parla del «pneuma» di Dio, che attraverso Cristo si è effuso sugli uomini
 - Come pensare l'unicità di Dio in una forma che si può conciliare con la differenza tra Padre, Figlio e Pneuma intesa come differenza interna a Dio stesso?
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

4. La dottrina della Trinità

- La differenza interna a Dio non può essere pensata come qualitativa, come se il Padre, il Figlio e lo Spirito sarebbero cosa diversa l'uno dall'altro.
 - Nella concezione cristiana il *Logos* non è diverso (ἕτερον), ma un altro (ἕτερος), distinto dal Padre solo per l'asimmetria della relazione:
 - il Padre genera il Figlio, non il Figlio il Padre.
 - Lo Spirito viene spirato dal Padre e dal Figlio.
 - La differenza sta soltanto nelle relazioni, non nelle qualità.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

4. La dottrina della Trinità

- Tertulliano (160-220): Dio è «*una substantia [essentia] – tres personae*», un essere in tre persone.
 - All’origine del concetto di persona in teologia sta l’esegesi prosopografica, che è una forma di interpretazione letteraria sviluppata già nell’antichità.
 - Il poeta crea come artificio letterario dei ruoli per raccontare la storia in un modo più drammatico, cioè in forma dialogica.
 - Nella lettura della Bibbia i Padri della Chiesa hanno trovato qualcosa di simile.
 - Anche qui il racconto si svolge nel dialogo.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

4. La dottrina della Trinità

- Esempi di racconto biblico svolto nel dialogo:
 - «Facciamo l’uomo a nostra immagine» (*Gen. 1, 26*).
 - «Disse il Signore al mio Signore...» (*Ps. 110, 1*)
 - Giustiniano (103-165): i ruoli dialogici introdotti dai profeti non rappresentano dei puri artifici letterari.
 - Il «ruolo» esiste veramente.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

4. La dottrina della Trinità

- Tertulliano (*Adversus Praxean*): “Esiste di per se stesso colui che parla, cioè, lo Spirito; inoltre esiste il Padre al quale egli si rivolge, ed infine il Figlio, del quale egli parla”.
 - J. Ratzinger: “Il concetto di persona esprime l’idea del dialogo e di Dio quale essere dialogico”.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

5. La cristologia

- Come pensare Gesù Cristo come incarnazione del *Logos* divino eterno e allo stesso tempo come uomo nel senso vero e proprio?
 - Gesù Cristo ha due «nature», quella divina e quella umana.
 - Queste due nature sono unite “senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili” dal fatto che entrambe sono possedute da una sola persona:
 - “unione ipostatica” (Concilio di Calcedonia, 451).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La storia della parola “persona”

5. La cristologia

- Questa persona è quella divina, dunque quella che si comporta con l’essenza divina in una maniera che consiste nel suo «possederla».
 - Per il fatto che il nome proprio «Gesù» non è un’essenza, ma designa «qualcuno», è possibile dire che
 - Gesù è Dio e che
 - Maria è *Theotokos*; è colei che partorisce Dio.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Conclusioni e prospettive da sviluppare:

- La persona è portatrice di una natura.
 - Ma la persona non è qualcosa opposto o al di là della natura.
 - “Persona” è il modo concreto/individuale in cui nature razionali esistono (cfr. la definizione di Boezio che seguirà).
 - Questo vale anche dove questa natura razionale non è ancora pienamente sviluppata o dov'è impedito il suo pieno sviluppo.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Conclusioni e prospettive da sviluppare:

- La persona è il chi che possiede il suo che (la sua natura, il suo “essere-così”, le sue caratteristiche, il suo *Sosein*).
 - Per cui deve esserci una certa non-identità tra chi l’uomo è e che cosa egli è.
 - L’uomo non è mai tout-court ciò che è.
 - Blaise Pascal (1623-1662): «L’uomo supera infinitamente l’uomo» (*Pensieri*, 434).
 - L’uomo, in quanto persona, è un essere trascendente – capace di andare oltre a se stesso.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Conclusioni e prospettive da sviluppare:

- Il momento di non-identità dell'essere personale implica la relazionalità:
 - non-identità vuol dire differenza, vuol dire essere differente *da* qualcuno o qualcosa.
 - Per poter entrare in auto-relazione occorre essere in relazione con altrui.
 - Il momento della trascendenza implica la relazionalità:
 - trascendere se stessi vuol dire andare oltre se stessi *verso* qualcuno o qualcosa
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Conclusioni e prospettive da sviluppare:

- La persona è l'origine del singolo individuo, ancora più originalmente che la natura lo è.
 - Non vuol dire che l'individuo non abbia alcuna natura o che potesse decidere esso stesso liberamente ciò che sia.
 - Che la persona è l'origine dell'individuo vuol dire che essa può prendere posizione di fronte a tutto ciò che è.
 - Ad esempio: solo le persone possono *dare* la propria vita.
 - La loro vita è la loro esistenza, il loro essere.
 - Non è altra cosa da loro.
 - Possono comunque mettersi in relazione con essa e perciò con se stessi.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Sei evidenze per il modo particolare dell'esistere della persona come un essere che

- si auto-trascende
 - si auto-possiede (il *chi* che possiede il suo *che*)
 - entra in relazione con se stesso
 - è capace di prendere posizione di fronte a tutto ciò che è,
 - non è totalmente identico con se stesso
-

1. Perché parliamo di “persone”?

1. I detti dei poeti

- Sarastro (*Flauto magico*): «Chi non si rallegra per questi insegnamenti, *non merita di essere un uomo*»
 - Pindaro (518-438 a.C. circa): «Diventa ciò che sei!»
 - Come è possibile che siamo in grado di capire questi detti?
 - Non è forse un uomo sempre un uomo, come un leone è sempre un leone?
 - Si può *meritare* di essere un uomo?
 - Si può *diventare* quello che uno è?
 - Se affermiamo queste domande, affermiamo anche che esiste una differenza interna tra il chi e il che cosa nell'uomo.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

2. L'uso del pronome personale “io”

- Sul referente della parola «io» non grava alcuna indeterminatezza, anche se qualcuno si dimenticasse di chi e che cosa egli sia.
 - «Io» si riferisce a chi dice «io», indipendentemente da tutto ciò che egli ancora è.
 - Perché il referente della parola «io» sia determinato sufficientemente, non occorre specificarlo con *nessuna qualità*.
 - Esiste allora una differenza interna tra il chi (referente della parola «io») e il che (referente di tutte le parole che indicano delle qualità).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

2a. La persona forse è un “io”?

- No. Non a caso chi è caduto nell'amnesia domanda «chi sono io?», «dove sono io?».
 - Davide Sparti: «L'uso dell'espressione 'io' non spiega l'identità [umana] più di quanto un alpinista smarrito non precisi la sua posizione ai soccorritori con un 'qui'».
-

1. Perché parliamo di “persone”?

2a. La persona forse è un “io”?

- Egli presuppone di non essere «un io», ma qualcuno fatto così e così.
 - Egli, appena ha qualche coscienza, sa di non essere soltanto coscienza.
 - ✓ il «chi» e il «che cosa» non sono due cose. Il chi è il modo in cui esiste il che.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

3. La necessità di integrazione (C. G. Jung, 1875-1961)

- Persone possono distanziarsi di certe qualità, desideri, impulsi.
- Possono dispiacersi di essere quello che sono.

- Possono desiderare di modificare se stessi.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

3. La necessità di integrazione (C. G. Jung, 1875-1961)

- Nessuno è semplicemente e tout court quello che è.
 - L'accettazione di sé è un processo, che presuppone la non-identità e deve essere inteso come consapevole acquisizione del non-identico, come «integrazione».
=> differenza interna tra il *chi* e il *che cosa*
-

1. Perché parliamo di “persone”?

4. “Volizioni di secondo grado” (Harry Frankfurt *1929)

- Persone non solo desiderano, ma possono desiderare di avere o non avere determinati desideri.
 - Il leone desidera la bistecca anche di Venerdì Santo e non ha modo di resistere ai suoi desideri né di relazionarsi ad essi.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

4. “Volizioni di secondo grado” (Harry Frankfurt *1929)

- Anche l'uomo di Venerdì Santo desidera la bistecca.
 - Ma potrà mettersi in relazione con i propri desideri.
 - Potrà desiderare di non desiderare la bistecca.
=> differenza interna tra il chi e che il che cosa
-

1. Perché parliamo di “persone”?

5. Il linguaggio

- Per poter parlare si deve prendere una «posizione eccentrica» (Helmuth Plessner, 1892-1985), anticipando la prospettiva del destinatario.
- Dire: «io provo dolore», non è una continuazione del gridare con altri mezzi.
- Posso parlare del mio dolore solo perché io non *sono* il mio dolore, ma *ho* il mio dolore, mettendomi in relazione con esso.
- Lo stesso vale per ogni altra mia caratteristica.
- Per poter parlarne devo essere capace di distanziarmi da me stesso e guardare alla mia realtà dalla prospettiva dell'altro.
=> differenza interna tra il *chi* e il *che cosa*

1. Perché parliamo di “persone”?

6. La «scoperta» del cuore:

- Il problema del male: Perché l'uomo fa il male se ciò che vuole veramente è il bene?
 - Perché non conosce il bene. Ma perché non conosce il bene?
 - La risposta del NT: l'uomo non conosce il bene perché non vuole conoscerlo. Il peccato consiste «nel fatto che essi non mi credono» (Gv 16, 9).
 - E l'uomo non vuole conoscere il bene perché il suo cuore è cattivo.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

6. La «scoperta» del cuore:

- Il cuore è il fondamento senza fondamento.
 - L'identità del cuore si trova in un luogo più profondo di ogni determinazione qualitativa.
 - Il concetto del cuore è lo stesso che si trova alla base di quello successivo di persona.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione della persona di Boezio (476-525)

- “Persona est naturae rationabilis individua substantia / subsistentia –
 - La persona è la sostanza / sussistenza individuale di una natura razionale” (*Contra Eutychem et Nestorium*)
 - Esaminiamo in seguito i termini di questa definizione.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa vuol dire “natura”?

- Lettura suggerita:
 - G. Samek Lodovici, “La natura umana e le biotecnologie”, in: S. Kampowski – D. Moltisanti, *Migliorare l’uomo? La sfida etica dell’enhancement*, Cantagalli, Siena 2011, 75-94.
 - R. Spaemann, *Natura e ragione. Saggi di antropologia*, Ed. Università della Santa Croce, Roma 2006.
- Etimologicamente “natura” viene da “nascita”
 1. Natura «iniziale»:
 - il mondo non toccato dall’uomo
 - “ingredienti naturali”
 - Ciò che è come è “nato”

1. Perché parliamo di “persone”?

1. Natura «iniziale»

- Per il leone mangiare la zebra è naturale.
 - La morte della zebra è “naturale”, nel senso che il mangiare ed essere mangiato, il nascere e morire fanno parte di come le cose sono.
 - Per la zebra essere mangiata non è naturale.
 - La sua morte frustra tutte le caratteristiche e tutti i fini della sua natura.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

2. «Natura-fine»

- Aristotele, *Politica*, I, 1, 1252b: “La natura è fine, perché ciò che ogni cosa è quando è completato il suo sviluppo è ciò che chiamiamo la natura della cosa”.
 - La natura è
 - il principio dinamico di azioni e reazioni tipici; l’insieme delle caratteristiche e fini di un essere che gli sono insiti sin dalla nascita
 - principio formale di un essere: fa dell’essere ciò che è
 - Dove cerco per conoscere la “natura” di un essere?
 - guardo ad un esemplare pienamente sviluppato
-

1. Perché parliamo di “persone”?

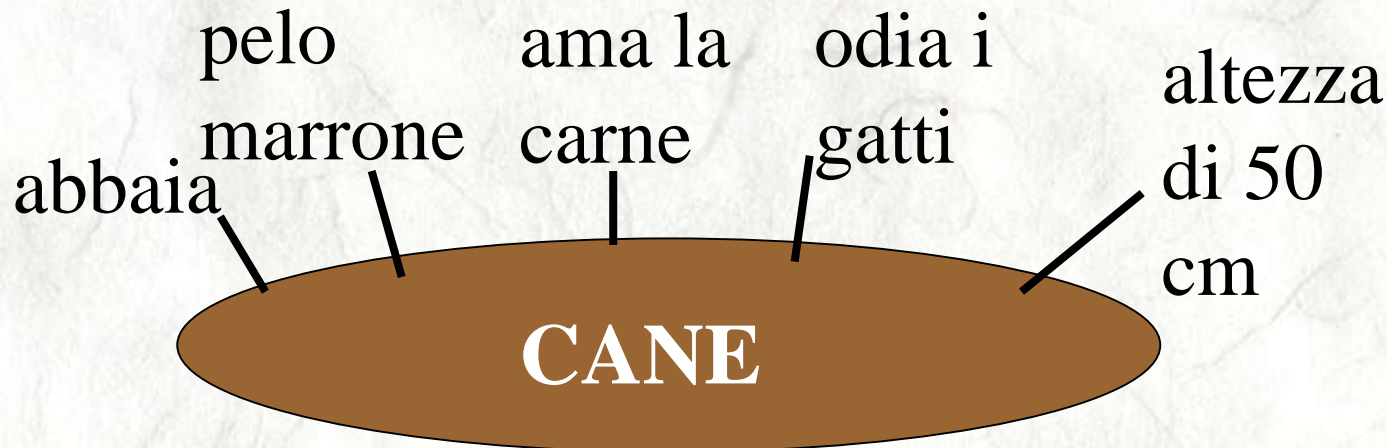
La natura è anche il fine.

- Il fine del leone è il pieno sviluppo di tutto ciò che vuol dire essere un leone.
 - Pindaro: «Diventa ciò che sei».
 - E' un'esortazione intelligibile solo
 - ✓ se l'uomo non è ancora totalmente ciò che è,
 - ✓ e se il suo divenire dipende anche in buona parte da lui stesso.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa vuol dire “sostanza”?

- Che cosa è una sostanza?
- Letteralmente: “ciò che sta sotto”
- La filosofia moderna dubbia l’esistenza delle sostanze, perché ha un modo assurdo di pensarne.
- **Modo sbagliato di pensarne** – sostanza come «puntaspilli» (John Locke):



1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa è una sostanza?

- Non è un mistico substrato che non si vede, una qualche stoffa invisibile, una specie di puntaspilli.
 - Non è una qualità da parte delle sue caratteristiche: non esiste un cane senza il suo colore.
 - “Sta sotto” in un altro senso.
 - Sostanza non è attribuita / predicata ad altre cose (è “impredicabile”), mentre altre “cose” – gli “accidenti” – vengono attribuiti ad essa.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa è una sostanza?

- S. Tommaso, *De veritate*, I, 1: «Substantiae exprimitur specialis quidam modus essendi, scilicet per se ens - Sostanza esprime un modo speciale di esistere, cioè essere per se stesso».
 - Ha il suo proprio atto di esistere.
 - “Sostanza” si riferisce ad un modo di esistere:
 - esistere in sé e non esistere in un altro.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Che cosa è una sostanza?

- Perché poi Boezio parla di sostanza “individuale”, se essere “individuo” fa parte della definizione di “sostanza”?
 - Boezio parla di una sostanza “individuale” per indicare che parla della
 - “sostanza prima”: l’individuo
vs.
 - la “sostanza seconda”: l’universale
 - La “sostanza prima” esiste in sé.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione di Boezio (476-525)

- “Persona est naturae rationabilis individua substantia / subsistentia –
 - La persona è la sostanza / sussistenza individuale di una natura razionale” (*Contra Eutychen et Nestorium*)
 - “Persona” è il modo in cui una natura razionale esiste quando esiste come individuo (e non nel pensiero/come astrazione).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione di Boezio (476-525)

- Ma ogni sostanza prima esiste in un modo individuale.
 - Anche il leone esiste come individuo.
 - Ma quando una natura razionale esiste in un modo individuale, si tratta di un individuo in un senso più forte, per cui questo individuo riceve un nome particolare: “persona”
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione di Boezio (476-525)

- S. Tommaso: «L'individuo particolare poi si trova in un modo ancora più perfetto nelle sostanze ragionevoli che hanno il dominio dei propri atti che si muovono da se stesse e non già spinte dall'esterno come gli altri esseri [...].
 - Perciò, tra tutte le altre sostanze, gli individui di natura ragionevole hanno un nome speciale. E questo nome è persona» (*Sth* I, 29, 1).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione di Riccardo di San Vittore († 1173):

- “Persona existens per se solum juxta singularem quamdam rationalis existentiae modum –
 - La persona è un esistente che esiste per se stesso nel modo singolare dell'esistenza razionale.”
 - Critica Boezio: persona non può significare “sostanza”.
 - Riccardo: La persona non può essere “sostanza”, ma è portatrice di una “sostanza”.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

La definizione di Riccardo di San Vittore († 1173):

- Criticando Boezio, Riccardo pensa di sostanza come essenza o natura.
 - Ma Boezio intendeva “sostanza” non come “natura” ma come modo individuale di esistere o “sussistenza”.
 - In *Contro Eutychen et Nestorium*, III, Boezio dice nello spazio di circa 20 righe:
 - “[Persona est] naturae rationabilis individuum substantia” e poi:
 - “[Persona est] naturae rationabilis individuum subsistentiam]”.
 - Persona è il modo in cui nature razionali esistono quando esistono concretamente / “individualmente” (e non solo nel pensiero).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Le persone formano una classe?

- No.
 - La personalità è un modo dell'esistenza, non un'entità qualitativa: esistenza, non essenza.
 - Si tratta di un termine analogico non di un termine che indica una specie.
 - Quello che è eguale a tutte le persone, che siano uomini o angeli, non è quello che sono, ma come si mettono in rapporto con quello che sono:
 - Possiedono se stessi.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Le persone formano una classe?

- Possiamo anche dire con Spaemann: «Persona» non è un concetto di classe, ma un «nome proprio generale».
 - In mancanza del nome proprio (Giovanni, Marta ...) utilizziamo il nome proprio generale (“persona”).
-

1. Perché parliamo di “persone”?

Le persone formano una classe?

- «Persona» è il nome che utilizziamo per fare riferimento ad un essere che è così individuale che non potrà mai essere descritto adeguatamente.
 - Nessuna descrizione ci assolve dal chiamarlo per nome.
 - Per riferirci a Giovanni dobbiamo dire: “Giovanni” e non “giovanotto” o “il signore con il capello”, neanche “uomo”.
 - Non basta perché lui è più di tutto questo:
 - un essere che trascende tutte le sue qualità
 - un individuo nel senso stretto, che si auto-possiede e per questo si auto-trascende
-

1. Perché parliamo di “persone”?

- Perché abbiamo a disposizione un nome proprio generale solo per individui con una natura *rationalis*?
 - Perché gli individui con tale natura si trovano con la loro natura in una relazione che è differente rispetto agli altri individui.
 - Essi non sono solamente «casi di».
 - Tommaso: “le persone sono individui che esistono «per sé» e hanno il dominio delle proprie azioni”.
 - Le loro azioni non derivano semplicemente dalla loro natura.
 - Non accade qualcosa attraverso di esse, come nelle altre cose, ma esse agiscono in rapporto a se stesse.
 - Esse sono libere.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

- La natura è un principio [i.e., origine] di azione e reazione specifica.
 - Nell’idea di persona viene pensato che il singolo individuo è ancora più originariamente il suo proprio origine.
 - Non nel senso che tali individui non avrebbero alcuna natura e dovrebbero decidere essi stessi liberamente ciò che sono, ma nel senso che essi possono arrestarsi di fronte a questa loro natura.
-

1. Perché parliamo di “persone”?

- Possono liberamente far proprie le leggi essenziali di questa oppure infrangerle e «degenerare».
 - In quanto esseri pensanti, essi dunque non sono denominabili soltanto come appartenenti alla loro specie, ma come individui, che «esistono in una tale natura».
 - Ciò significa che esistono come persone.
-

2. Persona, verità e libertà

Perché è importante la domanda della verità?

- L'apertura alla verità contraddistingue la persona in quanto essere libero.
 - Esiste un nesso tra verità e libertà.
 - Per poter essere liberi occorre che esista una verità sul nostro volere, una verità sul bene.
 - Chi fa ciò che non vuole non è libero.
 - Ma anche chi pensa di volere qualcosa che non vuole non è libero.
 - Se è possibile dire che qualcuno si è sbagliato su quello che vuole, allora ammettiamo che ci sia *un criterio* per il nostro volere vero.
 - Esiste allora una verità sul bene, su ciò che vogliamo veramente.
-

2. Persona, verità e libertà

- Si può sbagliarsi su ciò che si vuole?
 - sbaglio tecnico
 - sbaglio morale (esperienza del pentimento)
 - l'esperienza della delusione con delle cose finite come tali
 - volontà volente e volontà voluta (M. Blondel; 1861-1949):
 - la volontà volente desidera l'infinito
 - la volontà voluta desidera le cose concrete della terra
-

2. Persona, verità e libertà

Perché è importante la domanda della verità?

- L'esperienza di sbagliarsi su ciò che vogliamo ci testimonia del fatto che c'è una verità su ciò che vogliamo.
- Uno sbaglio è possibile solo se esiste un criterio.
- Esiste una verità del nostro volere, una verità sul bene.
- K. Wojtyła, *Persona e atto*: Siamo liberi perché dipendiamo dalla verità.
- Essere liberi consiste nel essere *motivato*, non *causato* dal bene.
- La volontà ha la capacità di rispondere ai motivi; non è messo in atto con determinazione causale.
- Il bene finito non ci determina, ma ci motiva.

2. Persona, verità e libertà

Perché è importante la domanda della verità?

- Le risposte presuppongono “un certo riferimento alla verità, non solo il riferimento agli oggetti della risposta” (Wojtyła, *Persona e atto*).
 - La dipendenza dalla verità “rende la volontà indipendente dagli oggetti e dalla loro presentazione, alla persona invece dà quella preminenza rispetto al proprio dinamismo [...] che abbiamo definito trascendenza nell’atto” (Wojtyła, *Persona e atto*).
 - La persona si auto-trasceude nell’atto in quanto l’atto non è il mero risultato degli dinamismi della natura umana (degli inclinazioni).
-

2. Persona, verità e libertà

Perché è importante la domanda della verità?

- La libertà vuol dire dipendenza dalla verità.
 - La libertà vuol dire la capacità di aver ragioni e di poter giudicare le proprie ragioni.
 - Perché mi lascio motivare da quel bene e non da quell'altro bene?
 - Non per un dinamismo causale, ma per qualche ragione, per ragioni di una verità alla quale sono aperto.
 - La libertà è apertura alla verità, capacità di verità.
-

2. Persona, verità e libertà

La libertà – che cosa è?

- *Karl Marx* (1818-1883): La libertà è poter “fare oggi questo, domani quello, al mattino andare a caccia, al pomeriggio pescare, a sera dedicarsi all'allevamento del bestiame, dopo la cena discutere di quanto al momento avrò voglia”.
 - Come libera è una tale volontà?
 - E' davvero libera una libertà irragionevole?
-

2. Persona, verità e libertà

La libertà – che cosa è?

- *La Riforma / Lutero (1483-1546)*: Libertà è libertà della coscienza davanti all'autorità della Chiesa.
 - Ciò che salva è la fede interamente personale in Cristo.
 - La redenzione è liberazione dall'oppressione dell'ordinamento sopra-individuale
-

2. Persona, verità e libertà

La libertà – che cosa è?

- *Kant* (1724-1804): «*Sapere aude* – osa sapere! – Abbi il coraggio di conoscere per te stesso!»
 - L'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole.
 - L'illuminismo è la «maggiore età»: la rivendicazione dell'individuo riguardo ad ogni autorità
 - La libertà è libertà dell'individuo.
 - L'istituzione è opposta alla libertà.
-

2. Persona, verità e libertà

La libertà – che cosa è?

- *L'esistenzialismo*: l'uomo è radicalmente libero.
 - L'esistenza precede l'essenza.
 - Io sono il prodotto della mia scelta, e nient'altro.
 - L'uomo decide di se stesso.
 - Una natura non c'è. Decide l'uomo che cosa vuol dire “umanità”.
 - *Sartre (1905-1980)*: la scelta è radicale. La scelta è senza criteri.
 - L'esistenzialismo prende l'uomo sul serio: in ogni scelta sono responsabile per tutta l'umanità
 - L'esempio: durante la seconda guerra mondiale un giovane uomo francese deve decidere tra due alternative: unirsi alla Resistenza o stare con la madre bisognosa di lui.
-

2. Persona, verità e libertà

- Charles Taylor (1931): L'esempio di Sartre mostra il contrario di ciò che egli intendeva dire.
 - Il dilemma morale c'è.
 - Ma infatti il dilemma c'è soltanto perché ci sono due forte pretese morali che confrontano quell'uomo, pretese morali che non sono essi stati creati da una scelta radicale.
 - Se le pretese morali fossero creati da una scelta radicale l'uomo potrebbe avere un grave dilemma tra la scelta di prendere un gelato o di andare al cinema.
 - L'uomo potrebbe scegliere che sua madre non gli è importante, liberandosi così dal dilemma.
-

2. Persona, verità e libertà

- Valutiamo le cose già prima delle nostre scelte.
 - Scegliamo una cosa *perché* già ci è importante.
 - Non scegliamo *che* la cosa ci sia importante.
 - L'esistenzialismo: il valore è il risultato della mia scelta.
 - Scelgo ciò che mi è importante. Non c'è la natura, non ci sono beni.
 - La scelta non è una risposta ad un bene o un valore, ma piuttosto il porre in atto di tale valore.
-

2. Persona, verità e libertà

- Un problema di questo concetto di libertà è quello dei *criteri delle scelte*.
 - Perché la libertà umana sceglie questo anziché quello?
 - Il fatto è che le persone hanno i desideri più svariati.
 - Se non vi è nulla di dato, allora non v'è criterio in base al quale possiamo dire che una cosa sia meglio di un'altra.
 - Gli stessi termini “buono”, “migliore”, cattivo”, “peggiore”, perderebbero ogni senso, perché presuppongono un'entità per cui le cose sono buone, migliori, cattive o peggiori: un'entità dotata di una natura.
-

2. Persona, verità e libertà

- In assenza di fini dati, non sarebbe possibile fornire una giustificazione razionale delle proprie scelte perché si sarebbero aboliti tutti i criteri che lo consentirebbero.
 - Per l'esistenzialismo quello che conta, non è ciò che è scelto, ma il fatto che è scelto.
 - Occorre scegliere autenticamente.
 - Con l'idea dell'autenticità viene tacitamente re-introdotta un «bene».
-

2. Persona, verità e libertà

- Non importa che cosa si vuole: importa solo il fatto che si vuole.
 - Che non vi sia criterio per ciò che si sceglie è riconosciuto come assurdo e anzi affermato come tale.
 - Tuttavia, anche al culmine della volontà che vuole volere, per l'esistenzialista Albert Camus (1913-1960) il problema più grande della filosofia è perché non commettere suicidio.
 - Così, la conseguenza ultima è il nichilismo.
 - Senza la verità la libertà non ha nessuna direzione e nessuna misura.
 - La liberazione dalla verità non produce la libertà ma la abolisce.
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

A. Teoria corrispondentista della verità

- S. Tommaso d'Aquino (1224?-1274) : «veritas est adaequatio rei et intellectus» (*De veritate*, I, 1).
 - La verità è una relazione di corrispondenza tra le cose e l'intelletto.
 - Il nostro intelletto è aperto alla realtà.
 - La realtà è aperta ad essere conosciuta: le cose sono «vere».
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

A. Teoria corrispondentista della verità

- L'intelletto speculativo umano è giudicato dalle cose.
 - L'intelletto divino giudica le cose.
 - La verità di una cosa è il disegno di Dio sulla cosa.
 - La verità è sempre una relazione delle cose con un intelletto.
 - «Se, per un'ipotesi impossibile, non ci fosse un intelletto e le cose continuassero ad esistere, in nessun modo rimarrebbe l'idea di verità» (S. Tommaso, *De veritate*, I, 2).
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

B. La teoria coerentista (ad es. Francis Herbert Bradley 1846-1924)

- È vero una proposizione che è coerente con tutte le altre proposizioni che sono da affermare ragionevolmente
 - Non è più la realtà il criterio della verità
 - La verità non è più una relazione tra intelletto e realtà, ma una relazione tra proposizioni, cioè una relazione logica.
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

- C. La teoria pragmatica della verità (ad es. William James 1842-1910)
- E' vero ciò che funziona.

- Se la scienza newtoniana ci ha portati sulla luna, allora è vera.
 - R. Rorty (1931-2007): E' vero quello che produce la solidarietà; cfr. anche G. Vattimo (1936)
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

D. Il positivismo logico (per es. A.J. Ayer, 1910-1989).

- “il principio di verificaazione”:
 - «Una proposizione ha significato solo nella misura in cui essa è verificabile empiricamente (o se è una tautologia)»
 - due classi di proposizioni con significato:
 - le proposizioni empiriche
 - ✓ “La pietra ha un peso di cinque chili”.
 - le proposizioni analitiche - tautologie
 - ✓ “Tutti i scapoli sono single”. “Un cerchio è rotondo”.
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa è la verità?

D. Il positivismo logico (per es. A.J. Ayer, 1910-1989).

- La proposizione «Dio esiste» non è empiricamente verificabile e non è neanche una tautologia.
- Perciò non è falsa, ma insensata, come sarebbe la proposizione «Sabato sta al letto».



2. Persona, verità e libertà

Critica del positivismo logico

- “Una proposizione ha significato solo se si può verificarla empiricamente o se è una tautologia”.
 - Questa affermazione è essa stessa una proposizione.
 - Come si può verificarla empiricamente?
 - Non si può.
-

2. Persona, verità e libertà

Lo scientismo

- Una deriva culturale che ha sopravvissuto la critica distruggente al positivismo logico
 - Due elementi centrali:
 - **Il principio di verifica:** Solo ciò che si può misurare si può anche conoscere.
 - **L'imperativo tecnico:** ciò che si sa fare si deve fare.
-

2. Persona, verità e libertà

Che cosa vuol dire lo scientismo per gli oggetti della nostra conoscenza?

- Tante cose non si possono conoscere, per esempio
 - l'amore
 - la lealtà
 - le grandi domande del senso
 - le situazioni limiti [Grenzsituationen: la morte, la colpa, la sofferenza; cfr. K. Jaspers (1883-1969)]
 - la metafisica
 - Non esiste una verità del volere, misurata dal bene. Il bene è inconoscibile.
 - Con questo sparisce la possibilità della libertà.
-

2. Persona, verità e libertà

- Alcune tracce storiche: Dove sono le radici dello scientismo pervasivo?
 - Cfr. Hannah Arendt (1906-1975), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2005.
-

2. Persona, verità e libertà

Antichità e medioevo: fiducia nella ragione umana

- La ragione umana può entrare in contatto con delle realtà ultime
- S. Tommaso: le cinque vie:
 - Nel mondo creato si vedono le tracce di Dio Creatore



2. Persona, verità e libertà

Età moderna: sfiducia della ragione e dei sensi

- ▣ Diventa centrale la domanda della certezza.
 - ▣ Solo la conoscenza *certa* può essere una conoscenza *vera*.
 - ▣ La domanda della filosofia non è più
 - «Che cosa è vero?»,
ma
 - «Che cosa posso conoscere?»
 - ▣ Si passa dalla metafisica all'epistemologia.
-

2. Persona, verità e libertà

Età moderna: sfiducia della ragione e dei sensi

- L'ambito religioso: per Lutero sono salvato solo se ho la certezza della salvezza.
 - Cartesio (1596-1650): sente il bisogno di provare l'esistenza del mondo materiale tramite l'idea di Dio
 - «Je pense, donc je suis» – posso essere sicuro almeno del mio pensiero.
 - Da dove viene l'ossessione con la certezza?
 - Cerca la certezza chi ha il senso di essere stato ingannato.
-

2. Persona, verità e libertà

Quali *eventi* potrebbero essere stati alla radice di questa crisi epistemologica?

- La scoperta di America (1492)
 - Le guerre di religione in Europa (1524-1648)
 - L'invenzione del telescopio / le scoperte cosmologiche
 - All'inizio del XVII secolo (intorno a 1610) Galileo Galilei (1564-1646) utilizzò il telescopio e dava prova definitiva che la terra non era al centro dell'universo.
 - I nostri sensi ci ingannano, non ci mettano in contatto con la realtà.
 - La realtà non si svela ma si nasconde.
-

2. Persona, verità e libertà

Il bisogno di un nuovo paradigma nell'epistemologia

- La conoscenza non poteva più essere intesa come unione tra chi conosce e l'oggetto conosciuto.
- Rimangono aperte due strade all'uomo per ritrovare qualche certezza:
 - la matematica
 - l'esperimento



2. Persona, verità e libertà

La matematica

- Invece di studiare le cose, si possono studiare le relazioni, che sono indipendenti dall'esistenza reale degli oggetti.
 - Si può fare la matematica ed essere assolutamente sicuri dei risultati ottenuti, anche se, come Cartesio, non si è così sicuri dell'esistenza reale del mondo materiale.
 - È qui la radice della riduzione della scienza alla matematica, regina delle scienze.
-

2. Persona, verità e libertà

L'esperimento

- Non è la stessa cosa come l'esperienza
 - Si tratta di una prova pratica come una determinata cosa agisce e reagisce sotto certe condizioni, definite dallo stesso scienziato.
 - Possiamo sapere se i nostri esperimenti funzionano.
 - Thomas Hobbes (1588-1679): Conoscere una cosa è immaginare ciò che possiamo farne quando la possediamo.
 - L'esperimento perfetto: la produzione di una cosa: solo un *factum* è un *verum*.
-

2. Persona, verità e libertà

L'esperimento

- Francesco Bacone (1561-1626): La scienza, il sapere è potere, un potere di produrre.
 - Sapere è saper-fare.
 - Perché la scienza ha bisogno dell'esperimento per verificare l'ipotesi, la conoscenza non può più essere pensata senza applicazione pratica.
 - La scienza come teoria è impossibile.
 - Il sapere è sempre pratico, creativo.
-

2. Persona, verità e libertà

L'esperimento

- L'esperimento si occupa di quantità misurabili.
 - Deve essere ripetibile.
 - Pretende di essere oggettivo.
 - H. Arendt: Dato che è sempre lo scienziato che stabilisce le condizioni dell'esperimento, il pericolo è che forse i risultati «non hanno niente a che fare con il microcosmo né con il macrocosmo, e che alla fine lo scienziato incontra solo se stesso».
-

2. Persona, verità e libertà

Critica dello scientismo

Qualificazione della critica che segue:

- Il metodo scientifico come tale, se visto solo come un metodo applicabile nel suo ambito specifico e non come strumento per spiegare tutta la realtà, è valido e ha dei meriti innegabili.
 - La critica non è alla scienza ma allo scientismo.
 - Il progresso tecnologico ha prodotto dei benefici indubitabili.
 - Però non potrà fungere come destino umano.
-

2. Persona, verità e libertà

Critica dello scientismo

1. L'inconsistenza dello scientismo quando è affermato come principio universale:

- Non si può stabilire con il metodo scientifico che il metodo scientifico è l'unico metodo per arrivare ad una conoscenza valida.



2. Persona, verità e libertà

2. La credenza/fede/fiducia come modo autentico del sapere:

a. Impossibilità di verificare tutto personalmente:

- Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, n. 31:
- «Nella vita di un uomo le verità semplicemente credute rimangono molto più numerose di quelle che egli acquisisce mediante la personale verifica».



2. Persona, verità e libertà

2. La credenza/fede/fiducia come modo autentico del sapere:

a. Impossibilità di verificare tutto personalmente:

- «Chi, infatti, sarebbe in grado di vagliare criticamente gli innumerevoli risultati delle scienze su cui la vita moderna si fonda? [...]
 - L'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche colui che vive di credenza [oppure: «fiducia»: ille qui vivit alteri fidens]» (*FR* 31).
 - Ma la credenza non è empiricamente verificabile – va oltre al metodo scientifico.
-

2. Persona, verità e libertà

2. La credenza/fede/fiducia come modo autentico del sapere:

b. La ricerca della verità come impegno comune di amicizia, che implica la fiducia:

- *Fides et Ratio*, n. 33:
- «La ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera».



2. Persona, verità e libertà

2. La credenza/fede/fiducia come modo autentico del sapere:

b. La ricerca della verità come impegno comune di amicizia, che implica la fiducia:

- «Il clima di sospetto e di diffidenza, che a volte circonda la ricerca speculativa, dimentica l'insegnamento dei filosofi antichi, i quali ponevano l'amicizia come uno dei contesti più adeguati per il retto filosofare» (FR 33).
 - Ma la fiducia e l'amicizia, necessarie per la ricerca del sapere, non sono empiricamente verificabili.
-

2. Persona, verità e libertà

3. La reazione di Cartesio era eccessiva.

- Lo sbaglio non era nei nostri sensi, ma nella nostra interpretazione dei dati forniti dai nostri sensi.
- Il sole, quando sorge la mattina, non inganna nessuno.



2. Persona, verità e libertà

4. L'ideale della conoscenza certa è sbagliato.
- «De omnibus dubitandum est» non mi porterà mai ad una certezza.
 - Nel nostro conoscere e sapere è sempre coinvolto un esercizio della nostra libertà che si affida e supera ogni dubbio.
 - Nel nostro accesso alla realtà occorre sempre un atto libero del riconoscimento.
-

2. Persona, verità e libertà

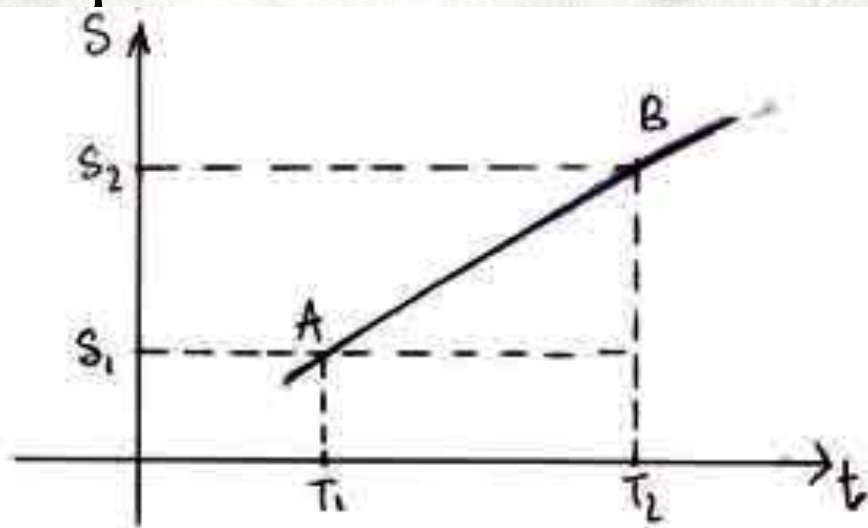
5. Il desiderio dell'uomo per le verità ultime, per il senso ultimo, ci parla della presenza di queste verità.

Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio*, n. 29:

- «Non è pensabile che una ricerca così profondamente radicata nella natura umana possa essere del tutto inutile e vana.
 - La stessa capacità di cercare la verità e di porre domande implica già una prima risposta.
 - L'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile.
 - Solo la prospettiva di poter arrivare ad una risposta può indurlo a muovere il primo passo».
-

2. Persona, verità e libertà

6. L'impossibilità della matematica di conoscere il movimento e con questo le cose vivente, gli organismi (cfr. H. Jonas, "Dio è matematico?")
- Per trattare le cose in movimento la matematica usa il calcolo infinitesimale.
 - Con questo metodo la matematica tratta le cose in movimento come se fossero fermi.
 - Ad ogni momento nel tempo viene correlato un punto nello spazio.



2. Persona, verità e libertà

6. L'impossibilità della matematica di conoscere il movimento e con questo le cose vivente, gli organismi (cfr. H. Jonas, "Dio è matematico?")

- Si guarda al movimento come ad un cartone animato:
- Un'immagine segue all'altra.



- Così si evita il discorso sul fine (la teleologia), che non si può misurare.
 - Ma pensare del movimento senza il fine del movimento è insensato.
-

2. Persona, verità e libertà

7. Critica dell'imperativo tecnologico: “Ciò che si può fare si deve fare per non impedire il progresso.”

- Hans Jonas (1903-1993): il problema col progresso come fine in se stesso: La tecnologia sta creando soluzioni a problemi che essa stessa ha creata.
 - Chi domina il progresso?
 - J-J. Rousseau (1712-1778): La tecnologia crea delle nuove dipendenze.
 - C.S. Lewis (1898-1963): il dominio sulla natura significa: dominanza di alcuni uomini sopra tutto il resto dell'umanità con la natura come mezzo.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

Qual è la verità sull'uomo?

- Questa domanda ci porta al problema dell'identità personale
 - Che cosa vuol dire «identità»?
 - Paul Ricoeur distingue due sensi di identità (cfr. *Sé come un altro*)
 1. Identità come medesimezza (identità-*idem*, *sameness*, *Gleichheit*)
 2. Identità come ipseità (identità-*ipse*, *selfhood*, *Selbstheit*)
 - 1. Identità-*idem* (medesimezza):
 - Identità numerica: $X = X$. Cicerone e Tulli sono *lo stesso* uomo.
 - Identità qualitativa: Le due signore portavano *lo stesso* abito al ricevimento.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

Quale è il problema principale per l'identità come medesimezza?

- Il cambiamento nel tempo
 - Quanto può cambiare un essere e rimanere lo stesso?
 - L'identità qualitativa può fungere da criterio per l'identità numerica.
 - Riconosciamo una persona dopo tanti anni perché è ancora simile a ciò che era, anche se è cambiata.
 - Un altro criterio dell'identità numerica è la continuità ininterrotta (la ghianda e la quercia).
 - L'identità-*idem* risponde alla domanda «Che?»
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

2. Identità come *ipseità*

- Si riferisce al sé.
 - Anch'essa ha a che fare con la permanenza nel tempo, ma è «irriducibile alla domanda: “Che cosa?”».
 - Piuttosto, è «una risposta alla questione: “Chi sono?”»
 - Per Ricoeur ci sono due tipi di permanenza nel tempo che corrispondono all'identità-*ipse*:
 - Il carattere
 - Il mantenere la parola
 - Mentre nel carattere il «chi» e il «che» convergono, nella fedeltà alla parola emerge il «chi» in modo molto chiaro.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

Identità come *ipseità*

- Per Ricoeur l'identità-*ipse* è un'identità narrativa, che si rivela nella storia della vita.
 - Noi possiamo dire: è un'identità relazionale che indica una posizione all'interno di una rete di relazioni fondamentali.
 - Queste relazioni persistono nel tempo – sono indifferente ai cambiamenti qualitativi.
 - Il padre sarà sempre il padre; il figlio sarà sempre il figlio ecc.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Cardinal Ratzinger: la verità dell'uomo sta nel suo essere in relazione (cfr. «Verità e libertà»)
 - La pretesa radicale della libertà individuale non vuole aver né origine né destinazione, nessun “da” né “verso”, ma vuol essere pura libertà senza limiti.
 - Si tratta di una «libertà» che abolisce se stessa.
 - Appartiene invece alla verità dell'essere umano di “essere da”, di “essere con” e di “essere per”.
 - Card. Ratzinger («Verità e libertà): “Nel bambino entro il seno materno l'essenza dell'esistenza umana nel suo insieme si dà semplicemente a conoscere in modo ben visibile”.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- L'uomo nell'immagine di Dio («Verità e libertà»):
 - “Il vero Dio è per sua essenza totalmente «essere per» (Padre), «essere da» (Figlio) ed «essere con» (Spirito Santo) ”.
 - “L'essere umano, tuttavia, è immagine di Dio proprio per il fatto che il «da», il «con» e il «per» costituiscono la figura antropologica fondamentale”.
 - Benedetto XVI: “La creatura umana in quanto di natura spirituale si realizza nelle relazioni interpersonali” (*Caritas in veritate*, n. 53).
 - “La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione” (*Spe salvi*, n. 27).
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

Identità relazionale e rapporti familiari

- Come rispondo alla domanda «Chi sono?»
 - In termini relazionali: figlio di, padre di, fratello di...
 - Benedetto XVI: “E’ nella famiglia che l’uomo scopre la sua relazionalità, non come individuo autonomo che si autorealizza, ma come figlio, sposo, genitore, la cui identità si fonda nell’essere chiamato all’amore, a riceversi da altri e a donarsi ad altri” (*Discorso* 13. 5. 2011).
 - La nostra origine e il nostro destino costituiscono in grande parte la nostra identità.
 - Chi ci ha dato vita? (origine)
 - A chi abbiamo dato vita? (destino)
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- La nostra identità è perciò un'identità relazionale generativa (cfr. F. Botturi, *La generazione del bene*).
 - Vuol dire che abbiamo ricevuto noi stessi e che siamo chiamati a donare noi stessi.
 - Ma è davvero possibile riceversi e donarsi?
 - Esiste la gratuità, esiste il dono?
 - Sartre, *Le parole*: “Non vi sono padri buoni”. La paternità è qualcosa di cattivo.
 - “Far figli, nulla di meglio; averne, che iniquità!”
 - La cattiveria della paternità sta
 - nel legame che deruba il figlio della libertà.
 - nel debito dell'esistenza che il figlio contrae ricevendo l'esistenza dal padre.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Se l'identità dell'uomo è un'identità relazionale, generativa, allora è urgente chiederci:
 - ci sono padri buoni?
 - L'obiezione utilitarista: ogni pretesa di dono è un interesse nascosto.
 - L'uomo sarebbe un essere profondamente egoista.
 - Se entra in qualche rapporto di comunicazione con gli altri – se dà e riceve – lo farebbe solo per motivi di interesse personale di profitto.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Un modo più sofisticato di negare la possibilità del dono è la spiritualizzazione totale del dono.
 - Jacques Derrida (1930 – 2004) *La moneta falsa*: il dono deve essere totalmente spontaneo e completamente disinteressato al punto da escludere ogni forma di reciprocità.
 - Non deve dar luogo a nessun obbligo da parte del beneficiario e a nessun vantaggio da parte del benefattore.
 - Per essere dono, il dono non deve apparire come un dono.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Derrida: «Affinché ci sia dono, bisogna che il donatario non restituisca, non ammortizzi, non rimborsi, non si sdebiti, non entri nel contratto, non abbia mai contratto un debito».
 - Derrida sembra contraddire fortemente l'impostazione utilitaristica mercantile.
 - Sembra volere salvare il dono dall'impurità dell'interesse e dello scambio.
 - Però, paradossalmente rimane solidamente ancorato alla logica utilitarista.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- L'impostazione derridiana condivide con la logica utilitarista due convinzioni basilari:
 1. ***Si devono evitare i legami.***
 - Il puro dono di Derrida non si interessa della risposta dell'altro:
 - L'identità del benefattore deve rimanere nascosta, per cui si tratta di un dare anonimo come anonimo è il dare dello scambio mercantile.
 2. ***Ricevere un dono significa contrarre un debito, che allo stesso tempo è un danno.***
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Occorre sfidare questa impostazione.
 - Per cominciare, possiamo e dobbiamo sfidare l'antropologia che soggiace all'utilitarismo.
 - L'uomo non è naturalmente un egoista al punto da dover essere manipolato (dal mercato - Smith) o minacciato (dallo Stato - Hobbes) per pensare agli altri.
 - Secondo Robert Spaemann, per noi «la realtà dell'altro, unitamente alla sua teleologia», può diventare una motivazione per agire (*Felicità e benevolenza*).
 - Siamo capaci di «gioire per la felicità dell'altro», come già affermò Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716, *Prefatio Codex Iuris Gentium*).
 - L'interesse per l'altro è originario come l'interesse per se stessi.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Tommaso d'Aquino: «Per tutti gli uomini è naturale amarsi a vicenda» (*Summa contra gentiles* [SCG] III, 117).
 - Jacques Godbout: «Il desiderio (drive) di dare è altrettanto importante, per comprendere la specie umana, quanto quello di ricevere»
 - «“L'attrattiva del dono” è altrettanto o più forte dell'attrattiva del guadagno» (*Lo spirito del dono*).
 - Difatti, Richard Titmuss ha scoperto un fatto inspiegabile dalla prospettiva meramente economica-utilitarista:
 - Si trovano più facilmente persone disposte a donare il sangue dove questo gesto non è corrisposto con un rimborso monetario, dove si tratta, cioè, davvero di un dono (Titmus, *The Gift Relationships*).
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Ma come si distingue esattamente il dono da uno scambio economico?
 - Godbout dà la seguente definizione del dono:
 - «Definiamo dono ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone» (*Lo spirito del dono*).
 - Ciò che ci interessa nel donare è il legame con l'altro, è l'altro stesso.
 - In altre parole ciò che distingue il donare da altri tipi del dare e del ricevere è *l'intenzionalità dell'amore*.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- «Il motivo di una donazione gratuita – scrive S. Tommaso – è l'amore; infatti diamo una cosa gratuitamente a qualcuno perché gli vogliamo bene» (*Sth* I, 38, 2).
 - Il dono è il bene che l'amante vuole per l'amato, per usare la classica definizione di S. Tommaso:
 - «L'amore consiste specialmente nel fatto che “chi ama vuole del bene all'amato”» (*SCG* III, 90,6).
 - L'oggetto (o la prestazione) scambiato non è la cosa più importante.
 - E' più importante il gesto del donare come tale che l'oggetto donato, proprio perché quello che conta è il legame.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Dato che il donare si distingue da altri tipi del dare proprio nella sua intenzionalità d'amore, cioè, nel suo interesse per l'altro e per il legame con lui, occorre che il donare sia *libero*.
 - Il donatore, l'amante, dà il suo dono per amore dell'amato, liberalmente, cioè lo consegna alla libertà dell'altro, di accettarlo o di rifiutarlo.
 - [Per questa caratteristica del dono e quelle seguenti, cfr. L. Melina - J. Noriega - J.J. Pérez-Soba, *Camminare nella luce dell'amore. I fondamenti della morale cristiana*, Cantagalli, Siena 2017³, pp. 481-496.]
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Inoltre, il dono come veicolo o espressione dell'amore è *gratuito* in due sensi.
 - È gratuito in quanto non è dovuto.
 - Il dono va oltre la giustizia, rompe ogni nostra aspettativa, per cui Petrosino può chiamarlo addirittura "ingiusto" (P. Gilbert - S. Petrosino, *Il dono*, Genova 2001).
 - "Ingiusto", dal punto di vista di una mentalità che non riesce a cogliere il senso della generosità e del gratuito.
 - Così, nella parabola di Gesù i lavoratori delle prime ore hanno percepito come danno la generosità del padrone nei confronti dei lavoratori delle ultime ore (cfr. *Mt* 20, 1-16)..
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Inoltre, il dono è gratuito nel senso che non intende comprarsi dei vantaggi o contraccambi, non viene dato perché l'altro dia.
 - Come abbiamo già detto sopra, il dono è al servizio del legame.
 - Al centro dell'interesse non vi è la cosa scambiata ma il rapporto tra donatore e donatario.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Il dono, anche se non crea un obbligo di ripagare, comunque cerca la reciprocità, proprio perché è un atto di amore che vuol creare un legame.
 - Il dono fa appello alla libertà dell'altro di rispondere, che non è la stessa cosa del ricambiare.
 - Non si può dire che il lebbroso che è stato guarito da Gesù ed è tornato per ringraziarlo, lo abbia “pagato”.
 - Comunque, ha reciprocato in un modo giusto, esprimendo la sua gratitudine (*Lc 17, 17*).
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Il modo primario in cui il beneficiario reciproca il dono è accoglierlo.
 - Come il donare è più di un mero dare, così anche l'accoglienza va oltre un mero ricevere.
 - Si tratta di un ricevere attivo che riconosce il dono come dono ed il benefattore come benefattore, un'accettazione non solo della cosa ma anche di colui che l'ha data.
 - Il donatore è presente nel dono.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- La reciprocità che il dono cerca è l'accettazione con gratitudine, l'accoglienza attiva che asseconda il modo in cui il donatore vede il legame e gli dà ospitalità nel proprio affetto.
 - Il dono è completato qui.
 - La gratitudine da parte del beneficiario può certamente motivarlo a fare anche lui un dono al donatore, ma questa sarà una nuova iniziativa, non un contraccambio.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Che cosa vuol dire nostra analisi della logica del dono per il tema della figliolanza e della paternità, che a sua volta è legato al problema dell'identità relazionale generativa.
 - Ci sono padri buoni?
 - Il problema di Sartre è vedere il rapporto tra padre e figlio come un rapporto tra padrone e servo.
 - Sembra che qui ogni reciprocità sia esclusa.
 - Il dono della vita è così grande che sarà per sempre impossibile fare un dono equivalente al padre.
 - Sembra che il figlio non potrà mai “sdebitarsi” nei suoi confronti, sarà sempre suo debitore.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Paul Gilbert: «L'esperienza più evidente del debito d'essere è senza dubbio quella della filiazione» (P. Gilbert - S. Petrosino, *Il dono*, Genova 2001).
 - Di fronte ad un dono così grande come la vita, ogni reciprocità simmetrica è esclusa dall'inizio.
 - Ma questo, come abbiamo detto sopra, non è proprio il senso del dono.
 - Il padre, se è un padre buono, non desidera che il figlio ripaghi.
 - La reciprocità che desidera è che il figlio accolga, una reciprocità che si esprima nel riconoscimento e nella gratitudine.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- La gratitudine può anche trovare espressione in gesti concreti, che non saranno però mai tentativi di ripagare, ma piuttosto nuovi inizi della libertà grata per il dono ricevuto.
 - Queste iniziative, motivate dalla gratitudine ed espressioni dell'accoglienza avvenuta, spesso non saranno indirizzate al benefattore originale.
 - Nel rapporto padre-figlio infatti, questo sarebbe impossibile.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Si può qui parlare di una paradossale “reciprocità non reciproca”:
 - Si tratta di un dono, motivato dalla gratitudine, che è in qualche modo commensurabile al dono ricevuto, ma che non è rivolto al primo donatore ma ad un terzo.
 - Il dono, si potrebbe dire, è fatto girare.
 - Il donatore non è una fonte ed il donatario non è un catino, ma ambedue sono canali.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Per un uomo il modo di accogliere con gratitudine il dono della vita e di reciprocare al benefattore è di diventare donatore della vita a sua volta.
 - Questo non vale solo per la vita biologica, ma anche per altri modi di dare e ricevere la vita, spirituale e intellettuale.
 - Paul Gilbert:
 - «Il dono non è da restituire reciprocamente, ma da prolungare nella linea della sua propria virtù.
 - La gloria del maestro è l'insegnamento nuovo del suo discepolo; la gloria del padre nei confronti di suo figlio sono i figli di suo figlio» (P. Gilbert - S. Petrosino, *Il dono*, Genova 2001).
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- La parabola del servo ingiusto: rifiuta a «far girare il dono» e con ciò dà espressione alla non-accoglienza del dono.
 - Do gratuitamente perché ho ricevuto gratuitamente – «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10, 8).
 - Il mio dare è risposta libera e gratuita al dono dell'amore che ho ricevuto,
 - do perché sono stato amato.
-

3. Identità relazionale e la possibilità del dono

- Petrosini afferma che per il benefattore umano, contingente, ogni occasione di poter dare è un ricordo di aver ricevuto.
 - Nel dare la vita al suo figlio, il padre viene ricordato di essere figlio anche lui, ricevendo e accogliendo in questo modo il padre suo.
 - Petrosino: «All'interno della paternità, cioè della donazione ad un "eteros", si riceve in dono l'esperienza del diventare figlio: il padre riceve in dono dal figlio il suo essere figlio e si trova così chiamato ad accogliere il suo stesso padre» (P. Gilbert - S. Petrosino, *Il dono*, Genova 2001).
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Bibliografia per questa parte:

- Hans Jonas, *Organismo e libertà*, Einaudi, Torino 1999.
 - Stephan Kampowski, *Una libertà più grande: La biotecnologia, l'amore e il destino umano – un dialogo con Hans Jonas e Jürgen Habermas*, Cantagalli, Siena 2010 – inglese: *A Greater Freedom. Biotechnology, Love and Human Destiny. (In Dialogue with Hans Jonas and Jürgen Habermas)*, Pickwick, Eugene, OR 2013.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

- L'uomo è un essere relazionale (“spirito” nel senso della capacità di entrare in relazioni)
 - L'uomo è anche un organismo.
 - *Ha un corpo ed è un corpo.*
 - Anche nell'organismo si verifica l'identità relazionale dell'uomo.
 - Entriamo nel discorso su una “filosofia dell'organismo”.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

- Una filosofia dell'organismo: Si può vederla non come una branca secondaria della filosofia, ma come una via maestra all'ontologia?
 - M. Heidegger (1889 - 1976) e H. Jonas (1903 – 1993) si chiedono ambedue:
 - “Che cos'è l'essere?”
 - Heidegger: Il modo di arrivare all'essere-in-quanto-tale è l'analisi dell'esistenza umana o *Dasein* – l'unico essere per il quale il problema dell'essere si pone.
 - Jonas: Heidegger ha “dimenticato” di considerare che le persone umane sono esseri viventi la cui modalità di esistenza è corporea.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

- Jonas usa un'ontologia discendente
 - Non procede dall'elementare al complesso, bensì dal complesso all'elementare.
 - Quindi, ciò che l'essere è, si rivela col massimo di chiarezza nell'essere umano, e non, riduttivamente, nell'atomo.
 - Dov'è che l'essere si rivela?
 - Jonas pone al centro delle sue riflessioni l'organismo vivente.
 - La domanda fondamentale di ogni ontologia degna di questo nome deve quindi essere: “Che cos'è la vita?”
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Discussione delle diverse «ontologie» (teorie sull'essere):

1. Il panvitalismo

- L'animismo o panvitalismo: il mondo è vivente.
 - In un mondo che è vivente, la morte incombe come il grande mistero.
 - Il cadavere è l'inspiegabile per eccellenza.
 - La morte non è reale, è semplicemente un rito di passaggio.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

2. Il dualismo

- Le grandi scoperte cosmologiche: cambio di paradigma.
 - Nel cosmo sterminato la vita è l'eccezione.
 - Il metodo scientifico è più adatto per trattare la materia inerte che gli esseri viventi.
 - Nell'"ontologia della morte" la norma generalizzata è la materia morta.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

2. Il dualismo

- Occorreva trovare un'alternativa al panvitalismo.
 - Nella ricerca di una visione coerente del mondo in cui la norma è la morte, ci sono due opzioni:
 - spiegare ciò che è vivente in termini di ciò che è inanimato,
 - o almeno, nel caso che vi sia un'eccezione residuale, spiegare quest'ultima.
 - Per la validità di qualsiasi norma, conviene ridurre al minimo le eccezioni alla norma stessa.
 - Va visto in questo contesto il tentativo di Descartes (1596 –1650) di interpretare gli animali come pure e semplici macchine.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

2. Il dualismo

- Animale automa: una sola eccezione alla norma universale della materia inanimata: l'essere la cui interiorità è direttamente data a me, e che sono io stesso nel mio vissuto.
 - Spiegazione dell'eccezione tramite la divisione fra *res cogitans* e *res extensa*.
 - Il corpo è una macchina abitata da una cosa pensante, che è l'unica cosa che possiede una "interiorità" o soggettività.
 - E' ancora una cosa vivente?
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

2. Il dualismo

- Il problema principale del dualismo: la questione dell'interazione.
 - Come interagiscono mente e corpo, due sostanze molto diverse?
 - Cartesio situa il punto d'interazione nella ghiandola pineale.
 - Non risolve il problema ma semplicemente lo sposta.
 - L'occasionalismo (seguaci di Cartesio, ad es. Nicolas Malbranche 1638–1715): In “occasione” di ogni moto della mente Dio stesso provvede al moto del corpo.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

2. Il dualismo

- Riduzione della vita alla coscienza
 - Introduzione della tensione fra mente e materia
 - Il dualismo si dissolve in un monismo su ciascun versante della sua polarità: l'idealismo o il materialismo.
 - Rimangono due opzioni:
 - interpretare tutto come coscienza, e dire che ciò che viene sperimentato come materia non è che una delle modalità della coscienza
 - sostenere che tutto è materia, e che ciò che viene sperimentato come coscienza non è che una modalità della materia.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

3. Idealismo

- E' un costrutto filosofico dotato di coerenza interna, e come tale non falsificabile in modo significativo.
 - Ma proprio qui sta la sua debolezza.
 - Benché coerente in se stesso, l'idealismo è intrinsecamente solipsistico.
 - Se tutta la realtà è in ultima analisi coscienza o mente, sorge il problema di come menti diverse possano individuarsi o interagire.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

3. Idealismo

- Se cominciamo dalla coscienza, non usciremo mai dalla coscienza.
 - Se non c'è altro che mente, allora non ci sarà posto per diverse cose: resterò per sempre intrappolato in me stesso (=solipsismo).
 - Il solipsista, nel momento stesso in cui difende la sua posizione, cade in una *contraddizione performativa*:
 - Un argomento presuppone per sua stessa natura l'altra persona, alla quale è rivolto e che dovrebbe convincere.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

4. Il materialismo

- In quanto monismo, il materialismo cerca di spiegare ciò che sperimentiamo come interiorità, mente o coscienza, in termini di cause materiali.
 - Quelli che ci sembrano stati mentali, come la rabbia, la gioia, l'amore, la convinzione, ma anche lo stesso pensiero, non sono altro che “*epifenomeni*” di stati materiali, cioè
 - fenomeni che accompagnano gli stati materiali ma che non hanno essi stessi una rilevanza causale materiale.
 - Analogia: il suono come *epifenomeno* o effetto collaterale della vibrazione delle corde di una chitarra.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Critica al materialismo:

- Lo stesso scienziato o filosofo propone il materialismo come valida visione del mondo.
- Sostiene la sua teoria perché convinto che sia vera.
- Ma se fosse vera, allora le convinzioni sarebbero il risultato di processi neuronali del cervello, le convinzioni dello scienziato incluse.
- Lo scienziato, avanzando la posizione materialistica, è convinto di esservi arrivato tramite una riflessione razionale.
- Però, il materialismo nega la stessa possibilità dell'argomentazione razionale.
- Jonas: Il materialista è il cretese che chiama tutti i cretesi bugiardi.

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Critica al materialismo:

- Anche se è vero che c'è una correlazioni tra stati mentali non-intenzionali (la fame, la paura, il dolore) e stati neuronali, le cose diventano più complessi quando si parla di stati mentali intenzionali.
 - «Stati mentali intenzionali» sono, ad esempio, le convinzioni o le conoscenze, che hanno determinati oggetti (R. Spaemann, *Persone*, «Intenzionalità»).
 - Secondo Spaemann, non si può leggere dal cervello del matematico il teorema di Pitagora né dal cervello dello storico il fatto che Carlo Magno fu coronato a S. Pietro il 25 dicembre 800.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

5. Qualche soluzione?

- Ci sono interrogativi senza risposta perché la domanda è sbagliata o poggia su presupposti difettosi.
 - Si tratta del rapporto fra corpo e mente (coscienza) o rapporto fra corpo e anima?
 - L'anima – che nel caso degli esseri umani è un'anima intellettuale, un'anima che pensa e capisce – è il principio formale del corpo.
 - Qui una soluzione, anche se difficile, almeno è pensabile.
 - Invece la mente di Cartesio è un principio completamente estraneo al corpo, e così spiegare l'interazione fra mente e corpo sarà impossibile.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

5. Qualche soluzione?

- In quale direzione Jonas ci indirizza?
 - Per lui, dobbiamo prendere sul serio l'evidenza degli esseri viventi.
 - Il problema che ha provocato il fallimento sia del monismo, nella sua versione panvitalista e in quella materialista, sia del dualismo, è rappresentato dall'organismo.
 - Che cosa è l'organismo?
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Che cosa è l'organismo?

- Jonas: Caratteristica che definisce l'organismo: il metabolismo
 - La vita prende la forma dell'organismo metabolizzante, che è la quintessenza della sostanza aristotelica.
 - Connesso al metabolismo degli esseri viventi è la loro teleologia interna.
 - Si sforzano a mantenersi in vita.
 - Per loro essere significa vivere: il loro essere diviene un atto e un compito.
 - Il loro essere è contrassegnato dall'interesse ed è rivolto a certi scopi.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

- La vita è contrassegnata dal metabolismo e dalla struttura teleologica
 - Che cos'è il metabolismo?
 - Possiamo capire il metabolismo degli esseri viventi in analogia con il processo combustivo delle macchine?
 - Rifornire di sostanze nutrienti un organismo è forse simile al rifornire di carburante una macchina?
 - Jonas: Una teoria della “combustione del metabolismo” è *completamente inadeguata*.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Differenza tra organismo e macchina:

1. L'organismo e libertà

- Nel processo combustivo la macchina rimane inalterata.
 - Ciò che cambia essenzialmente è il carburante, non la macchina stessa.
 - Nel processo metabolico a cambiare non è soltanto il “combustibile”, ma l'organismo stesso.
 - Le sostanze nutrienti entrano a farne parte.
 - Le cellule dell'organismo muoiono di continuo e si rinnovano di continuo.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Differenza tra organismo e macchina:

1. L'organismo e libertà

- Il sistema che metabolizza è anche il sistema che emerge da quel processo.
 - Mediante il suo metabolismo, l'essere vivente è il processo del suo stesso divenire.
 - Il metabolismo: identità e cambiamento continuo.
 - Principio di unità: la forma o l'anima
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Differenza tra organismo e macchina:

1. L'organismo e libertà

- L'anima dell'organismo gode di una certa indipendenza dalla materia, cioè riguardo a questa materia dalla quale consiste al momento.
 - Che l'organismo consista ora proprio di *queste* molecole è accidentale.
 - La libertà dell'organismo rispetto alla sua materia, è ignota a qualsiasi macchina.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Differenza tra organismo e macchina:

2. L'organismo e la necessità

- Una macchina può operare, ma non vi è costretta. Può essere – ed essere inattiva.
 - Per essere, un organismo deve essere attivo.
 - Per un organismo essere è vivere. Vivere significa essere in attività: metabolizzare.
 - Jonas: L'essere organico è implicato nella dialettica tra libertà e necessità.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

Differenza tra organismo e macchina:

2. L'organismo e la necessità

- Nella dialettica tra libertà e necessità per la prima volta l'essere si presenta in modo enfatico.
 - Soltanto per gli esseri viventi il non-essere è una vera possibilità.
 - La sopravvivenza diviene essa stessa un compito e quindi un interesse.
 - La vita come l'“esistenza come interesse” è contrassegnato dalla trascendenza e dalla relazionalità.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Jonas mette l'enfasi sulla *bisognosità* degli esseri viventi: entrano in rapporto con altri esseri perché la loro esistenza è precaria.
 - L. Kass (*1939): Tuttavia, gli organismi sono anche segnati dalla loro *fecondità*.
 - L'esistenza organica è caratterizzata anche dalla generosità nel trasmettere la vita ad altri individui della propria specie.
 - L'organismo è contraddistinto da entrambi: bisogno e sovrabbondanza.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Wendell Stanley (1904 – 1971), vincitore del Premio Nobel per la chimica nel 1946:
 - “L'essenza della vita è la capacità di riprodursi”.
 - Si può naturalmente obiettare: “In questo caso un solo coniglio è morto”.
 - O, per dirla con Jonas:
 - “riproduzione e socialità non sono funzioni indispensabili della vita per un singolo animale in quanto essere vivente;
 - un essere sterile o celibe, e persino l'ultimo esponente della sua specie che vive su un'isola deserta, è comunque vivo”.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Per capire come la fecondità potrà appartenere alla definizione di un organismo, anche se un dato organismo per una ragione o l'altra non è mai fecondo, occorre distinguere tra
 - le capacità sostanziali e
 - le operazioni attuali.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

- **Le capacità sostanziali:** una disposizione nella sostanza che si definisce dall'evento anche in assenza dell'evento.
 - Mozart può suonare il pianoforte anche in assenza dello strumento musicale.
 - Un cane può abbaiare – anche se non abbaia.
 - Un cane non può cantare come un uccello.
 - **Le operazioni attuali:** perché le capacità sostanziali si realizzino nelle operazioni attuali, occorre anche che si verifichino delle *condizioni accidentali*.
 - Per Mozart: che ci sia un pianoforte
 - Per il cane: che non dormi, che sia sano.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Possiamo dunque dire che la fecondità dell'organismo è una sua capacità sostanziale.
- Appartiene a ciò che è, e questo anche se questa capacità non si realizzi mai.

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Dell'aspetto essenziale della fecondità manca una discussione in Jonas.
 - José Granados, "Love and the Organism: A Theological Contribution to the Study of Life." *Communio* 32 (2005): 435-469: un altro dato importante della vita organica: i rapporti di associazione tra gli esseri viventi.
 - Ad es. le api o i componenti di un gregge: Qui ciascuno organismo si subordina a una struttura più complessa.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- La collaborazione attiva fra organismi non si limita ai membri della stessa specie: rapporti simbiotici
 - Ogni corpo umano ospita, soprattutto nel tratto digerente, circa 1 chilo e 250 grammi di batteri simbiotici che aiutano l'organismo umano a svolgere varie funzioni importanti.
 - Aggiungiamo al pensiero di Jonas le dimensioni mancanti di fecondità e di collaborazione.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Il contributo di Jonas: vedere la libertà (nel senso della capacità di auto-trascendenza) presente già a livello dell'organico.
 - La libertà cresce lungo l'ordine ascendente dell'essere.
 - La libertà propria agli esseri umani è saldamente radicata nella vita stessa.
 - Per Jonas, la coscienza è la forma più alta che la vita assume, e questa libertà del pensiero è già prefigurata nei primi inizi della vita, cioè nella libertà propria al metabolismo.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- Anche al livello più primitivo, gli esseri viventi sono sempre anche esseri che collaborano.
 - L'amore come l'apertura verso gli altri e come auto-trascendenza è presente già agli albori della vita nei rapporti simbiotici,
 - cresce negli organismi superiori con l'insorgenza delle passioni e della riproduzione sessuale,
 - per toccare finalmente la vetta nell'amore umano.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- E' nell'esperienza dell'amore che si raggiunge la forma più alta di auto-trascendenza, e così anche la forma più alta di libertà: la libertà di andare oltre se stessi.
 - Siamo liberi soltanto se amiamo.
 - La libertà come auto-trascendenza è già prefigurata a vari livelli dell'essere organico, dal metabolismo ai rapporti simbiotici alle passioni animali alle passioni umane integrate nell'amore.
-

4. Corpo e anima: la persona come essere vivente

L'amore e l'organismo

- La vita è il processo di auto-trascendenza dell'essere:
 - metabolismo
 - sensibilità
 - passioni
 - simbiosi
 - coscienza
 - la comunione interpersonale
 - “Questa è la *vita* eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17, 3).
 - La vita eterna sta nella comunione con Dio.
 - E' quello il senso più proprio della parola “vita”.
-

5. La persona e la morte

Cfr. R. Spaemann, *Persone*, cap. 10 «Morte e *'futurum exactum'*»;
H. Jonas, ««Peso e benedizione della mortalità», in Id.,
Tecnica, medicina ed etica.

I. La morte e la saggezza di vita

- Gli antichi greci hanno chiamato gli uomini «i mortali».
 - Ma anche gli altri esseri viventi devono morire.
 - Perché solo l'uomo viene definito un essere mortale?
 - A differenza dagli animali, l'uomo *sa* di dover morire.
 - La consapevolezza di dover morire colora ogni istante della vita.
 - Nell'anticipazione, la nostra morte è sempre già presente.
-

5. La persona e la morte

- Come rispondere alla sfida del dover morire?
 - Ci sono almeno due atteggiamenti opposti davanti alla morte:
 - La morte come una malattia, il male supremo che annichilisce ogni significato della vita.
 - La morte come appartenente alla vita, che ci insegna la sapienza e dà alla vita un particolare senso di urgenza e impegno.
-

5. La persona e la morte

- La morte certamente ci mette in crisi.
 - Tante cose che ci sono importanti, ci sono importanti in quanto hanno una rilevanza vitale.
 - Queste cose hanno rilevanza solo sotto la condizione della vita e perdono la loro importanza nell'immanenza della morte.
 - La morte forse rende vana ogni cosa che ci è mai stata importante? Rende assurda la vita?
 - Non necessariamente.
-

5. La persona e la morte

- Oltre alle cose di rilevanza vitale, nell'esperienza incontriamo un contesto di «senso» che rimane anche quando la vita sarà passata.
 - Spaemann fa l'esempio di assaporare un calice di buon vino insieme a un vecchio amico che ha una malattia terminale.
 - La certezza della morte non annulla forse la preziosità del momento?
 - Si potrebbe pensarla così, ma c'è anche un modo alternativo di vedere la situazione.
-

5. La persona e la morte

- Vi è un modo in cui è proprio la morte che conferisce a questo momento la sua preziosità e il suo significato.
 - È prezioso perché è unico.
 - Si potrà sempre dire: “È bene che questo evento sia avvenuto e sarà sempre bene”.
 - I nostri interessi vanno oltre ai fini vitali.
 - L’amicizia, ad esempio, ci è importante non perché ci serve a sopravvivere.
 - Al contrario, l’amicizia è tra le cose che conferiscono *senso* al sopravvivere.
-

5. La persona e la morte

- Il moribondo può avere un interesse autentico per il futuro benessere dei suoi familiari, anche se in questo futuro lui non svolgerà più una parte attiva.
 - Sul letto della morte, forse più che in qualsiasi altro momento, il genitore si interesserà del bene dei loro figli.
 - Questa importanza, non si basa sull'interesse di mantenersi in vita e non viene abolita dalla morte.
 - Non si tratta di un interesse per un «fine vitale», ma di un interesse per un significato.
 - «A chi ho dato la vita?» «Che cosa di buono rimane dopo di me?» «La mia vita è stata feconda?»
-

5. La persona e la morte

- Il confronto con la propria morte ci spinge a distinguere tra le cose che ci sono importanti soltanto in vista della nostra vita e quelle che sono le ragioni stessi della nostra vita.
 - E solo quello che ci è più importante della propria vita è capace di dare senso alla nostra vita.
 - E' così perché il «senso» implica sempre un essere inserito in un contesto più grande.
-

5. La persona e la morte

- Come nota Joseph Ratzinger in *Introduzione al cristianesimo*, un senso «fai-da-te» è impossibile in quanto ciò che è fabbricato da noi è più piccolo di noi e non ci potrà inserire in un contesto più grande.
 - La nostra mortalità ci fa chiedere di questo senso.
 - Dice il salmista: “Insegnaci a contare i nostri giorni perché impariamo la sapienza di cuore” (*Sal* 90, 12).
 - Il contare i nostri giorni vuol dire chiederci delle ragioni che danno senso alla vita.
-

5. La persona e la morte

II. Impegno personale e urgenza dell'agire

- Tutte le nostre attività sono caratterizzate dal sapere che il nostro tempo è limitato.
 - La scarsità di una comodità contribuisce al suo valore.
 - H. Jonas: “Non è stata data all'uomo la capacità di apprezzare ciò che esiste in sovrabbondanza”.
 - L'esperienza di *spendere* la nostra vita contribuisce al significato delle nostre azioni nel passaggio del tempo, aumentando il senso dell'**impegno**.
-

5. La persona e la morte

- Nelle nostre attività noi doniamo noi stessi in ciò che facciamo, in un processo che risulterà nell'offerta completa.
 - Solo un essere mortale può amare fino al punto estremo di offrire la propria vita.
 - Il senso di “essere speso” nel ciclo della vita contribuisce anche al senso dell'**urgenza**.
 - Dobbiamo contare i nostri giorni per farli valere (H. Jonas).
 - E' il senso della finitezza che ci dà lo slancio nella vita.
 - Perché non lasciare per domani ciò che si potrebbe fare oggi se c'è un numero infinito dei “domani”?
-

5. La persona e la morte

III. Rinnovamento nei figli e novità della vita

- Jonas osserva che la mortalità appartiene alla condizione umana non meno della “natalità” (H. Arendt) cioè, del fatto che gli esseri umani sono nati.
 - Per Jonas la natalità e mortalità sono le due facce della stessa medaglia.
 - La novità, spontaneità e freschezza legate alla natalità, l'avvento di nuove iniziative e nuove idee legato alla nascita di persone e generazioni nuove:
 - tutto questo si può avere soltanto se le vecchie generazioni cedono gradualmente il passo alle nuove.
-

5. La persona e la morte

- ▣ Queste riflessioni toccano la società come tale.
 - ▣ Ma come stanno le cose con l'individuo?
 - ▣ Per dimostrare la dubbia desiderabilità dell'immortalità terrena, Jonas ricorre a dei personaggi letterari, gli Struldbrug, che appaiono nel romanzo *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift.
 - ▣ Questi esseri immortali non vivono l'invidiabile vita degli dèi.
 - ▣ Si sono separati dai mortali.
 - ▣ L'interazione sociale fra di essi è limitata.
 - ▣ Il matrimonio non esiste.
-

5. La persona e la morte

- Nel romanzo gli immortali ricordano soltanto ciò che hanno appreso in gioventù.
 - Possiamo noi riflettere sulla loro sorte e proporre qualche ipotesi:
 - Il nostro spirito è tenuto in vita da nuove scoperte, da speranze e attese, da esperienze avute per la prima volta.
 - Dice Goethe: «E' insito al nuovo un incantesimo».
 - Ora, è destino degli immortali terrestri non fare più l'esperienza del nuovo.
 - Quindi essi cominciano a perdere ogni interesse in qualsiasi cosa e i loro desideri vengono meno.
-

5. La persona e la morte

- Anche se il loro corpo continua a vivere, il vigore giovanile del loro spirito viene meno.
 - Non resta nulla che si possa fare per la prima volta.
 - Alla fine, la vita può diventare talmente noiosa che non c'è più neanche abbastanza eccitazione da lasciare un'impressione sulla nostra memoria.
 - Si evince l'importanza di un ciclo della vita cui diverse età strutturano la vita a partire dal suo punto finale.
-

5. La persona e la morte

C'è una connessione profonda tra la morte e la nascita (cfr. President's Council on Bioethics, *Beyond Therapy*).

- La morte ci rammenta l'urgenza di tramandare ai nostri successori il dono della vita che abbiamo ricevuto.
 - I figli sono una delle risposte alla mortalità.
 - Senza il presentimento della nostra mortalità, il desiderio del rinnovamento nei figli sembra diminuire.
-

5. La persona e la morte

La diminuita natalità avrà un impatto forte sulla società.

- Ci sarà meno innovazione.
 - Le convinzioni formate all'inizio della vita di solito rimangono.
 - L'innovazione seria di solito è il compito di una nuova generazione.
 - Cambierebbero le priorità della società.
 - Si avrebbe una società conservatrice, poca novità, poca iniziativa.
 - Si verificherebbe un aumento dei conflitti intergenerazionali.
 - Nella vita economica e politica le persone avrebbero poche ragioni per ritirarsi.
-

5. La persona e la morte

IV. Il morire come atto umano per eccellenza

- Secondo Spaemann, è propria la nostra mortalità che permette quell'auto-possessione che è caratteristico dell'esistenza personale.
 - E' la nostra mortalità che ci permette di guardare alla nostra vita come un insieme, un insieme che sappiamo di dover consegnare un giorno.
 - Quando possiedo davvero qualcosa?
 - Quando la posso dare.
 - «Chi cercherà la propria vita la perderà, ma chi lo perderà per amore mio lo troverà» (Lc 17).
 - Il poter dare costituisce la vera e propria conferma di un reale possedere.
-

5. La persona e la morte

- Durante la vita abbiamo dovuto imparare a dare e a lasciar andare.
 - Nel morire occorre lasciar andare il tutto, dedicare tutto se stessi.
 - In questo senso il morire può essere inteso come un atto – e non solo come un subire.
 - Il morire diventa un atto di dedizione della vita, un finale lasciar andare.
 - In quanto la dedizione e il lasciar andare di quello che si ha posseduto sono caratteristiche dell'esistenza personale, il morire, in quanto dedizione finale, è quasi la quintessenza di un atto personale.
-

5. La persona e la morte

- Ma forse allora il suicidio è il paradigma di una morte personale?
 - Secondo Spaemann, quello non è il caso.
 - Per essere un atto personale vero e proprio, è essenziale che il morire sia subito.
 - Solo così, il morire può essere un lasciar andare, un atto di dedizione della vita.
 - Nel suicidio, invece, si è effettivamente colui che si muove, dunque uno che agisce.
 - Autore e vittima qui sono uno e lo stesso uomo.
 - Il suicidio è la forma più estrema di non-identità e auto-oggettivazione dell'uomo.
 - Nel suicidio non si offre o dedica la vita, ma “ci si prende” la vita.
-

5. La persona e la morte

- Chesterton, non guardando agli attenuanti - che spesso ci possono esserci – ma al senso stesso dell'atto del suicidio, scrive:
 - «L'uomo che uccide un uomo, uccide un uomo. L'uomo che uccide se stesso, uccide tutti gli uomini: annienta il mondo».
 - Secondo Chesterton, il suicida respinge tutti i beni del mondo, non permettendo a nessuno di essi di dargli ragioni per vivere.
 - Chesterton: «Il ladro è appagato dai diamanti, il suicida non lo è: questo è il suo crimine. [...] Rifiutando di vivere per amore di un fiore, guasta tutti i fiori» (*Ortodossia*).
-

5. La persona e la morte

- Secondo Spaemann, nel morire come atto personale la stessa passività è un subire che viene realizzato come atto.
 - Soffrire in quanto atto: questa struttura del morire corrisponde alla specifica struttura della vita personale.
 - Gli uomini possiedono la loro vita, tuttavia essi la possiedono in quanto l'accolgono, senza averla richiesta.
 - Essere è per gli uomini qualcosa che gli accade, ma in un modo che essi devono realizzarlo.
 - Nel vivere il dover fare viene «subìto»: uno non può prendere le vacanze dalla vita.
-

5. La persona e la morte

- Il vivere nel tempo poi è già sempre anche un morire nel senso del dover dare.
 - Nel morire noi non dobbiamo soltanto consegnare la vita presente – cosa che abbiamo dovuto fare sempre.
 - Dobbiamo anche consegnare la vita passata, che ora è posseduta soltanto nel ricordo di chi sopravvive e si trasforma gradualmente nel ricordo collettivo di una comunità di uomini.
 - Se il dare costituisce la vera e propria conferma di un reale possedere, allora il morire è l'*actus humanus* per eccellenza.
-

5. La persona e la morte

- La morte non è il male supremo.
 - Il male supremo è la colpa, non la morte.
 - Socrate: è meglio subire il male che compierlo.
(*Gorgias* 509c)
 - La nostra mortalità non annichilisce il senso della vita, ma ci dà il senso di impegno e di urgenza e ci fa cercare la sapienza.
 - La mortalità non è una malattia ma parte integrale della condizione umana allo stesso modo come la nascita.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Si tratta di una questione pratica, di una questione etica.
 - Chiamare qualcuno «qualcuno» e non «qualcosa» è un atto di riconoscimento.
 - Tuttavia questa decisione non è arbitraria.
 - L'atto di riconoscimento ha una sua logica immanente.
 - Non c'è un passaggio continuativo da qualcosa a qualcuno.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

Cfr. R. Spaemann, *Persone*, capitolo 18 «Tutti gli uomini sono persone?»

I. Riflettiamo sull'uso dei pronomi io e tu.

- Diciamo: “Io sono nato il tal giorno”, o: “Io sono stato concepito nella tale città”, sebbene l'essere che nacque o fu concepito in quel momento non fosse in grado di dire “io”.
 - Il pronome personale «io» non si riferisce ad un «io», ma a un essere vivente.
 - Quell'essere vivente in qualche momento ha cominciato ad esistere e in un qualche momento successivo ha cominciato a dire «io».
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Una madre dice a suo figlio: “Quando ero incinta di *te...*”; e non: “Quando portavo in me un organismo dal quale sei poi venuto tu”.
 - Quando una madre parla con il suo neonato non ha l’impressione di fingere.
 - Non ha l’impressione di condizionare una cosa con le sue parole fino al momento in cui questo qualcosa diventi qualcuno e comincia a sua volta a parlare.
 - Dice “*tu*” al bambino, ed è soltanto perché il bambino viene trattato già come una persona che sviluppa tutte le caratteristiche proprie alla persona, diventando pienamente ciò che è dall’inizio.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

II «divieto di definizione»

- Parlare di «persona» vuol dire parlare della «dignità».
 - A chi ha dignità viene riconosciuto il diritto ad un rispetto *incondizionato*.
 - E' insensato la pretesa di definire le *condizioni* sotto i quali ad un essere viene riconosciuto un rispetto *incondizionato*.
 - Un rispetto che dipende dalle nostre definizioni sarà condizionato dai criteri che imponiamo noi, e perciò non sarà più incondizionato.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Quando gli esseri umani devono essere riconosciuti come persone?
 - Dopo il terzo mese di gravidanza?
 - Dopo la nascita?
 - Due anni dopo la nascita (Peter Singer)?
 - Si tratta di criteri arbitrari.
 - Ma il riconoscimento è diverso dal conferimento.
 - *Riconosco* che $2+2$ ha il valore di 4, *non lo conferisco*.
 - Definire i criteri del riconoscimento, della dignità e del rispetto assoluto vuol dire *abolire* tali nozioni e con ciò anche la nozione di persona.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Esiste **un unico criterio** per l'essere persona che è oggettivo e verificabile senza lasciar dubbi, che richiede un riconoscimento e non implica una cooptazione:
 - **l'appartenenza alla specie umana.**
 - Ogni altro criterio svuota l'idea della persona e della dignità da qualsiasi significato.
 - Per dirla di nuovo: se escludiamo qualche essere umano dalla comunità delle persone, aboliamo l'idea di persona come di un essere meritevole di un rispetto incondizionato.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

III. I rapporti di parentela tra gli esseri umani non sono mai una mera realtà biologica.

- Sono sempre al tempo stesso rapporti personali.
 - Padre e madre, figlio e figlia, fratello e sorella: si tratta di posti determinati in un intreccio interpersonale.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Chiunque occupi uno di questi posti lo occupa fin dal principio della sua esistenza biologica e lo conserva per tutto il tempo della sua vita e anzi anche al di là di quello.
 - Un embrione è figlio dei suoi genitori fin dal primo momento della sua esistenza.
 - In quanto membro di una famiglia umana egli è membro di una comunità di persone.
 - In quanto membro di una comunità di persone è egli stesso una persona del tutto a prescindere dal darsi o no di certe caratteristiche.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Peter Singer assista in modo ammirevole la madre ammalata di Alzheimer.
 - Come il suo comportamento nei confronti della madre si può conciliare con la sua convinzione che il morbo di Alzheimer cancella la personalità?
 - La madre resta la madre e il figlio resta il figlio.
 - Questo è un rapporto personale, del tutto a prescindere dal fatto che entrambe le persone coinvolte ne siano o no consapevoli soggettivamente.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

IV. Solo gli uomini possono sviluppare caratteristiche umane; solo le persone possono sviluppare le caratteristiche delle persone.

- ▣ Non esistono persone «potenziali».
 - ▣ Chi nega la personalità o l'umanità degli embrioni nega che la personalità abbia a che fare con la corporeità.
 - ▣ Si pensa del corpo come di un contenitore della persona “potenziale”.
 - ▣ Ma la persona umana non esiste senza il corpo.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Dove c'è un organismo umano, c'è una persona umana.
 - Gli embrioni non sono persone potenziali ma persone cui caratteristiche tipiche sono presenti potenzialmente.
 - Non hanno ancora pienamente sviluppato e attualizzato le caratteristiche tipiche del loro essere persona.
 - Ma questo è il caso ancora per tanti anni dopo la nascita.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

Obiezione: «Vita umana» vs. «un essere umano»

- Riguardo all'inizio della vita, alcuni (ad es. Maurizio Mori) dicono: sì, c'è *vita* umana ma non ancora un *essere* umano.
 - Si rifanno al caso dei gemelli monozigotici.
 - Non dovremmo forse dire che fintanto che nello sviluppo della vita embrionale non sia deciso se si tratti di un essere umano o di due o di tre non si tratta ancora di una vita personale?
 - Questa risposta non è necessaria.
 - L'embriologo Blechschmidt ritiene che lo zigote che in seguito si divide sia *una* persona, dalla quale poi, come Eva dalla costola di Adamo, si stacca una *seconda* persona.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Non esiste una vita umana anonima.
 - Quando inizia la vita embrionale, o abbiamo a che fare con la vita della madre o si tratta della vita di un nuovo essere umano.
 - La scienza è concorde sul fatto che la vita di una nuova struttura di DNA non è la vita della madre.
 - Quindi tale vita è l'esistenza di un nuovo essere umano diverso dalla madre.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Non ha senso far cominciare la vita di questo nuovo essere umano soltanto dal momento in cui si sia raggiunto un certo grado di indipendenza dalla vita della madre.
 - Ad es. dopo l'annidamento
 - Ciò che si sviluppa spontaneamente esiste già prima di aver trovato il posto a lui conveniente nel ventre materno.
 - D'altra parte questo essere non si sviluppa indipendentemente nemmeno dopo quel momento.
-

6. Tutti gli uomini sono persone?

- Ha invece bisogno continuamente di ciò che gli viene dall'organismo della madre.
 - Ma di questo ha bisogno anche dopo la nascita.
 - Se autonomia significa indipendenza dall'aiuto altrui, allora il bambino raggiunge tale autonomia soltanto molti anni dopo la nascita.
 - Anzi, un'indipendenza completa non la raggiungiamo mai.
-